

C'è un bar

C'è un bar a Precotto, storico avamposto a nord di quella Milano genuina, riservata, criptica, che risulta antipatica, quando antipatica affatto non è.

In verità vi sono diversi bar. Anonimi, anche se molto frequentati.

C'è però un bar che merita la «bi» maiuscola. Affaccia le sue due vetrine e il cancello carrabile del suo ampio *dehor* sulla scala che porta all'omonima fermata della metropolitana.

Il campionario dei frequentatori, pressoché tutti stanziali, è conseguenza del suo fascino decaduto, della storia di quartiere.

Bancone metallico, pareti a tratti rivestite di plastica in finto legno, masserizia incoerente, segni del tempo che la rinfrescata d'obbligo non riesce mai a nascondere.

Entrare in quel bar. Veder sbiadire i colori di un'immagine fino a trapassare la carta di una fotografia in bianco e nero che congela una scena dell'immediato dopoguerra ed entrare timidamente a farne parte.

E poi realizzare che quella scena prende vita. Sì, perché una fotografia, a saperla osservare, trasmette molto più di quanto vi è ritratto. Trasmette i suoni e il vociio. Trasmette gli odori. Racconta delle storie.

L'atmosfera trascende la realtà. Uomini dall'età indefinita che nel locale vagano in percorsi casuali, reggendo con disinvoltura un calice di vinello o di *bianchin sprüsà*: anziani senza esserlo a ritrovare la spigliatezza che manca loro fra le mura domestiche, pur non lontane.

Bariste oggetto di malcelati ma innocui complimenti, la cui rude o suadente replica stereotipata viene elargita senza certo farsi attendere.

Nei locali dietro al bancone la cucina. E anche tavolini sottratti alla vista dove abusive si smazzano milanesi consunte e odorose.

Un posto dove a *mesdi* convergono al pranzo gli operai che si trovano a lavorare nella zona, richiamati dagli abbondanti piatti a basso costo intrugliati da un cuciniere unto almeno quanto la sua tenuta, come dalla necessità di un ristoro condiviso con i propri consimili.

Un posto dove sopravvive la contraddizione di una società sportiva di cicloamatori che proprio lì ha radicata la sua sede e da cui prende il nome il bar, tuttavia non frequentato al suo interno da intere generazioni di quei ciclisti le cui identità si sfuocano nel tempo.

Lingua di protocollo, il milanese. Quello puro. Quello dei nonni. Quello che si parla fin da bambini.

Un posto del presente che vive perennemente nel passato remoto, dove sembra stia sempre per accadere qualcosa. E invece non accade mai nulla. In un bar, mai nulla davvero accade. Gesti, frasi fatte, battute, sguardi, ripetuti all'infinito, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, come se fossero ogni volta inediti. Eppure sempre per tali vengono considerati.

Un posto dove non si è nessuno, né mai lo si sarà.

Un posto dove ancor prima di pagare si incassa un sorriso breve come un lampo, ma genuino.

Un posto dove, non conoscendolo, si tituba a entrare ma che appena entrati fa sentire come a casa.

Un acquerello slavato sul quale di tanto in tanto si ribadisce una pennellata per mantenerlo in vita.

C'è un bar.